

L'eredità in questione
(un coccodrillo)

CHE POI non è vero: i "coccodrilli" sono articoli scritti molto tempo prima della morte di un personaggio importante, famoso, e vengono tenuti da parte, nelle redazioni, così da essere pubblicati al momento giusto; io invece – oltre a non essere né avere una redazione (figuriamoci) e a non tener da parte niente di "pronto" – neanche ci pensavo a Francesco Guccini. Mi bastava leggere una sua intervista, sapere dell'uscita di un nuovo libro, per stare tranquillo. Come quei parenti lontani ma che ti sono in qualche modo cari, che se non li nomini ad alta voce ti sembra che possano starsene sempre sereni sulla loro poltrona in un dolce pomeriggio d'estate, come ricordi di averli visti l'ultima volta, a otto anni, all'ombra delle loro montagne. E invece "*il tempo passa, e fermalo se puoi*", giusto?

Si vede che è un periodo così questo, che in sequenza fin troppo rapida se ne vanno persone alle quali devo molto riguardo l'uomo che sono, alle parti migliori di quello che mi sembra di essere. A volte sono gente frequentata davvero, come il mio professore di lettere morto un mese fa, altre volte persone mai viste (no invece, viste da lontano, tre volte, ai concerti) come Guccini. Uno che, proprio come il mio amato professore, per me ha significato tanto.

La prima cassetta di canzoni sue me l'aveva regalata un amico quando avevo 19 anni. Non una cassetta ufficiale naturalmente, ma una cassetta di quelle che ci scambiavamo un po' tutti allora, facendoci da soli le nostre "compilation" e registrando quindi un brano da quell'album lì, un altro da quel disco là… cose di cui i ragazzi di oggi hanno solo sentito parlare. C'erano tutte le canzoni migliori, le più famose e già sentite mille volte (*Dio è morto*, *La canzone del bambino nel vento*, *Bologna*, *Il vecchio e il bambino*…) mescolate ad altre di misteriosa bellezza che scoprivo solo adesso: (*Canzone della bambina portoghese*, *Il pensionato*, *Canzone delle domande consuete*, *Van Loon*…). Iniziavo a comprendere e a dare un nome a una sensazione già misteriosamente conosciuta nei libri e che avrei poi ritrovato, benché molto di rado, nei giornali (serve un altro nome? Vittorio Zucconi) quella cioè di trovarmi di fronte a qualcuno che diceva quello che anch'io provavo ma non riuscivo a dire. Qualcuno che aveva trovato le parole.

Ancora oggi ho l'impressione che non ci sia nulla di più importante del saper dare un nome alle cose e, tra queste, alle più misteriose che incontriamo – in cui più spesso inciampiamo – nel nostro andare avanti, quelle cioè che ci si agitano dentro, che ci guardano di sguincio intanto che a nostra volta le osserviamo, che stanno mezze sepolte nella parte più profonda di ciò che chiamiamo "io". Forse per questo, tra ciò che Francesco Guccini ha scritto, il mio brano preferito non è uno di quelli "politici" ma è *Canzone quasi d'amore*, dove si parla proprio di quanto sia difficile raccontarsi, spogliarsi, dire cosa davvero si è, dove si vorrebbe andare, e dove nei fatti si va (un'altra versione, secondo me splendida, di Malika Aiane, è qui). In altre parole, insomma, mi pare di star ricevendo un'eredità da poco.

L'eredità in questione, ancora una volta è tutta fatta di parole ed è dunque, per sua natura, effimera. Eppure è anche quanto di più concreto e pesante mi pare d'aver messo nello zaino così da potermela portare dietro quando toccherà a me fare l'ultimo passo e varcare la soglia. Molte cose ho già vissuto, altre se Dio vorrà ne vivrò, di altre ancora non saprò mai il sapore. Per le prime sono grato, le seconde magari verranno. Delle ultime… sono grato anche per quelle. In fondo la consistenza di ciò che si possiede è data anche dalla consapevolezza di ciò che non si è posseduto: se si avesse tutto, non se ne apprezzerebbero davvero il peso e il valore. Quanto al resto, con quello che mi pare essere sano minimalismo, "*fingo d'aver capito che vivere è incontrarsi, aver sonno, appetito, far dei figli, mangiare, bere, leggere, amare… grattarsi*".

IG, agosto 2026